

Atessa nella depressione del Seicento: un caso di finanza comunale

di Mario Sissa

Se per la scienza delle finanze contemporanea non vi sono difficoltà nel definire come oggetto della finanza locale l'attività degli enti pubblici locali (regioni, province e comuni) per ottenere i mezzi finanziari necessari al raggiungimento dei loro fini (ordine pubblico, pubblica istruzione, costruzione e manutenzione di opere pubbliche come strade e ponti ecc.)¹, più difficile è considerare la storia della finanza comunale, poiché in questo caso è necessario definire le funzioni che le amministrazioni municipali erano chiamate a svolgere. Funzioni che mutano con il tempo e che sono strettamente connesse all'evoluzione delle forme di Stato presenti nelle varie epoche storiche. Lo studio della finanza comunale delle università del Regno di Napoli nel XVII secolo nasce dalla necessità di chiarire quali fossero le esigenze delle comunità locali del Sud italiano in epoca tardo spagnola e di come l'ingerenza di soggetti istituzionali, quali la monarchia assoluta, la feudalità, gli ordini religiosi ed altri, intromettendosi nel circuito finanziario locale, modificavano gli obiettivi delle politiche fiscali e finanziarie delle università meridionali.

La comunità di Atessa, che qui ci si propone di esaminare, era un'università dell'Abruzzo Citra, sita nella bassa Val di Sangro e distante da Lanciano e Chieti rispettivamente 15 e 57 chilometri. Le sue cospicue dimensioni demografiche² rispetto alla maggior parte dei centri della provincia, nonché la sua favorevole posizione geografica ne fecero una comunità di rilievo sul piano provinciale, anche se non raggiunse mai nei due secoli della dominazione spagnola l'importanza dei centri maggiori Lanciano e Chieti.

È bene chiarire subito che il patrimonio archivistico si è rivelato alquanto scarno e davvero insufficiente per la ricostruzione sistematica della finanza del-

l'università nel suo duplice aspetto strutturale e funzionale. Sembra perciò ragionevole completare le informazioni desunte dai pochi bilanci comunali, conservati nel fondo «bilanci e conti antichi» dell'archivio storico del Comune di Atessa, con fonti di natura diversa, soprattutto notarili e giudiziarie, riguardanti il nostro caso, nonché di estendere a esso, quando ciò è sembrato possibile, le conclusioni raggiunte da alcuni studiosi della storia economica, finanziaria e fiscale del Mezzogiorno di epoca moderna³.

Prima, però, di entrare nel dettaglio dell'analisi della struttura dei bilanci comunali, è opportuno precisare gli aspetti dominanti del contesto politico, economico e sociale della comunità di Atessa nei secoli XVI e XVII. Perduto il diritto di far parte del demanio regio nel 1507, quando il re Ferdinando il Cattolico la concesse assieme con altre terre in «dominio utile» a Fabrizio Colonna per i servizi da questi prestati nel corso della guerra condotta dalla monarchia spagnola contro la Francia per il predominio sulle terre d'Italia, Atessa rimase compresa nel patrimonio della famiglia romana dei Colonna all'incirca per tre secoli, cioè fino a quando la feudalità venne abolita nel Regno di Napoli ad opera di Giuseppe Bonaparte e Gioachino Murat. Il potere dei Colonna si esplicava in tutti i campi, da quello giudiziario a quello amministrativo e religioso, ed era rappresentato in loco da un Vice Marchese (Governatore) da loro nominato. I rapporti tra feudatario e popolazione non dovettero assumere, tranne in un primo tempo, contrasti molto forti, poiché, sebbene gli interessi di entrambi fossero diversi, l'amministrazione dei vari rappresentanti della famiglia Colonna fu sempre attenta alla conservazione del valore delle loro terre e non rari furono i loro interventi volti a contrastare le azioni di indebito arricchimento di amministratori poco scrupolosi. Azioni che finivano poi con il danneggiare sia le rendite dei principi, sia gli strati più indifesi della popolazione. Si riprenderà con maggior dettaglio questo argomento, a proposito dei flussi di ricchezza in movimento tra l'università ed il feudatario.

Per ora ci si limita a tracciare un breve profilo della vita amministrativa dell'università. Centro di decisioni della vita amministrativa locale era il parlamento cittadino, al quale era riservato, tra gli altri compiti, quello di scegliere annualmente le persone destinate a coprire le cariche principali del «reggimento», ossia del governo della città. Erano queste il *mastrogiurato*, i *sindaci* e gli *eletti*. Dal bilancio dell'anno finanziario 1630-1631 si ricava che tali funzioni furono svolte rispettivamente, da una persona per il ruolo di mastrogiurato, quattro per il ruolo di sindaco e quindici per quello degli eletti. Se da tale docu-

¹«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)

mento non è possibile evidenziare il periodo di permanenza delle singole persone nella loro carica, da altri studi condotti su altre comunità⁴ si apprende che le persone designate non governavano contemporaneamente, ma si alternavano per periodi inferiori all'anno, in modo da permettere l'avvicendamento dei maggiori della città ai vertici del governo cittadino. Compito principale di costoro era l'adempimento di numerosi impegni, soprattutto di natura finanziaria, che le università dovevano assolvere. Secondo quanto si legge nell'opera di Cervellino, «Direzione ovvero guida delle Università», ciascuna comunità del Regno doveva soddisfare diversi pagamenti secondo un ordine ben preciso. *In primis* doveva versare i tributi alla Regia Corte e ai suoi Consegantari, poi rimborsare i debiti contratti con i propri creditori e con altre università e, in ultimo, se rimaneva qualcosa del ricavato da imposte e rendite varie, doveva spenderlo a beneficio dell'università ad eccezione dei casi nei quali si dovevano eseguire riparazioni di ponti, mura, fontane ed altri edifici pubblici. Alle città infeudate, che costituivano la maggior parte del regno, spettava inoltre provvedere al pagamento dei vari oneri feudali che per il loro valore erano secondi solo alle imposte dovute allo stato. Per far fronte all'insieme degli impegni erano a disposizione degli amministratori cittadini tutte le entrate derivanti dalle varie imposizioni in vigore e, dove erano presenti, dalle rendite derivanti dai patrimoni demaniali dell'università. Entrate, che in periodi di crescita e stabilità del sistema economico generale dell'intero Regno (soprattutto la prima metà del '500), erano da sole sufficienti a coprire le spese e a permettere l'arricchimento delle persone che le amministravano, ma che, a partire dagli ultimi decenni del XVI secolo, dovettero essere sempre più incrementati con il ricorso al debito pubblico, che non di rado portò le comunità del Sud italiano sull'orlo del collasso finanziario. E, quindi, oltre che ricostruire le strutture interne della finanza comunale, si rende utile verificare quale fu la causa o le cause che ne generarono i cambiamenti.

Occorre subito precisare che non esisteva una normativa che garantisse la compilazione dei bilanci comunali secondo uno schema valido per tutto il Regno. Neppure le note riforme del viceré conte di Lemos (1610-1616) e l'obbligo delle università a redigere gli «Stati discussi» (1627) avevano spinto gli amministratori delle comunità verso una maggiore omogeneità dei contenuti e delle voci indicanti i vari proventi e le differenti spese. Si può, tuttavia, proporre uno schema generale di bilancio comunale, frutto dell'elaborazione di diver-

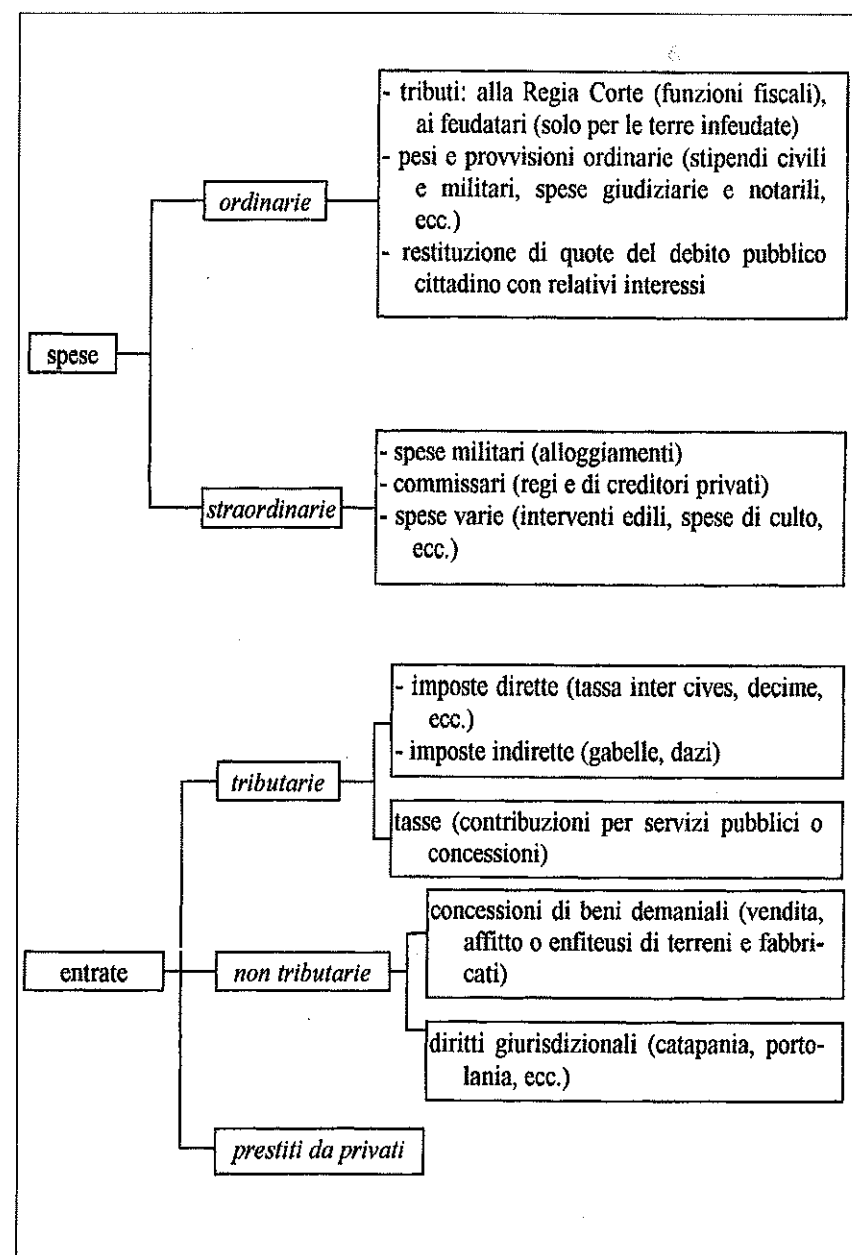


fig. 1 - Struttura del bilancio comunale

si studi condotti nel campo dell'economia e della finanza del Mezzogiorno italiano in epoca moderna e dell'analisi di alcuni tra i bilanci di diverse comunità, che consenta di apprezzare le diverse spese e le varie forme di entrata⁵.

Atessa non fa certo eccezione, nel suo complesso, a quanto delineato nello schema, ma, analizzando con attenzione la struttura del suo bilancio, si osserva che esso non assume una forma definitiva, ma al contrario trova differenti soluzioni tra quelle sopra prospettate, indice questo di un influsso da parte di una serie di *input* esterni di diversa origine.

Ed eccone i dettagli. Dai differenti «Conti d'introito ed exito» (bilanci preventivi nella quasi totalità dei casi) e dalle altre fonti manoscritte ed a stampa consultate si ricavano dati relativi alle entrate e alle spese dell'università negli anni di maggior crisi dell'intero Regno, i quali si sono potuti sintetizzare in due tabelle (tab. uscite, tab. entrate)⁶. Tali dati, sebbene incompleti, sono sufficienti a delineare la fisionomia della finanza comunale e le variazioni che in essa si verificano. L'imponente crescita economica di cui avevano beneficiato i paesi mediterranei nel corso del '400 e del '500, si era arrestata nel XVII secolo. Il Mezzogiorno d'Italia fu tra i paesi più colpiti dalla recessione. Cipolla così descrive quei tempi:

Tra il secondo e il terzo decennio del secolo XVII una serie di pesanti fattori capovolsero la situazione economica internazionale. Le importazioni di metallo prezioso dalle Americhe entravano in una fase lunga di rapido declino e la Spagna iniziò la sua penosa decadenza. Nell'Europa centrale del 1618 scoppiò la disastrosa guerra dei Trent'anni che portò lutti e miserie a non finire e devastò larghe aree del territorio germanico. Dalla Turchia nel 1611 l'ambasciatore veneziano segnalava un deciso peggioramento del mercato con diminuzione della popolazione e contrazione del reddito a seguito di una situazione interna quanto mai turbolenta; tra il 1623 e il 1638 la guerra turco-persiana venne ad aggravare ulteriormente una situazione economica già estremamente precaria. Il crollo combinato del mercato spagnolo e di quello turco e la contrazione nella liquidità internazionale ebbero ripercussioni immediate sulla scena economica internazionale.

Per i produttori marginali non ci fu posto e l'Italia era ormai un produttore marginale⁷. Galasso completa questo giudizio e dice: «Marginale l'Italia nel contesto europeo; marginale, ancor più indubbiamente, nel contesto italiano del Mezzogiorno»⁸.

Tutto ciò non poteva non avere ripercussioni anche sulla finanza comunale di Atessa, dove la spesa ordinaria, il cui valore tende a salire sino alla metà del

'600, subisce una riduzione solo nei tempi successivi. Le spese straordinarie, che nei bilanci preventivi appaiono insignificanti rispetto alle spese ordinarie, si rivelano essere, quando è possibile il confronto con il dato riferito alla chiusura dell'anno finanziario, di gran lunga più consistenti. Inoltre le entrate, il cui valore complessivo aumenta fino agli anni quaranta del '600 per cambiare rotta in seguito, si dimostrano appena sufficienti a coprire le spese di natura ordinaria.

tab. 1 - Uscite dal 1627 al 1669 espresse in ducati

anno	spese ordinarie				spese straordinarie	totale
	(a)	(b)	(c)	(d)		
1627	X	X	X	996+X	X	996+X
1631	2654 (2124)	250 (170)	588 (304)	997 (1471)	140 (1114)	4629 (5183)
1637	2654	277	538	1387	150	5006
1655	2364	120+X	317	954	300	4055+X
1665	X	X	X	996+X	X	996+X
1669	1920,96	X	X	706+X	X	2626,96+X

Legenda: - i valori riportati sono quelli dei bilanci preventivi; - il segno «X» indica il cespite o parte del cespite di cui non è stato possibile verificare l'ammontare; - per l'anno 1631 i valori riportati tra parentesi sono quelli registrati a chiusura dell'anno finanziario. *Spese ordinarie:* (a) tributi alla Regia Corte (o funzioni fiscali); (b) pesi e provvisori ordinarie (stipendi civili e militari, spese giudiziarie e notarili, ecc.); (c) restituzione di quote di deposito pubblico cittadino con relativi interessi; (d) somme versate ai marchesi Colonna. *Spese straordinarie:* per alloggiamento militare, per interventi edili, per culto.

tab. 2 - Entrate dal 1627 al 1669 espresse in ducati

anno	entrate tributarie			entrate non tributarie			totale
	(a)	(b)	(c)	(d)	(e)	(f)	
1627	—	2670	1400+X	1284	X	—	5354+X
1631	2250 (544)	2635 (720)	1575 (1072)	1724 (1662)	250 (167)	— (1016)	6184 (5181)
1637	X	1704	X	217	412	—	6171
1655	X	X	X	X	X	—	2000+X
1665	2138	750	252	277	X	—	3417+X
1669	X	X	X	X	X	—	X

Legenda: - i valori riportati sono quelli dei bilanci preventivi; - il segno «X» indica il cespite o parte del cespite del quale non è stato possibile verificare l'ammontare; - il segno «—» indica la mancanza di quel cespite per quell'anno; - per l'anno 1631 i valori riportati tra parentesi sono quelli registrati alla fine dell'anno finanziario. Nel totale delle entrate di quest'anno non è compreso il valore di 2250 ducati relativo alle imposte dirette, perché queste nel corso dell'anno furono sostituite dalle imposte indirette; - per l'anno 1637 per i valori espressi con «X» è stato possibile rilevare solo l'ammontare complessivo (1881 ducati), che è stato conteggiato nel totale; - per l'anno 1655 per i valori espressi con «X» (fatta eccezione per le imposte dirette) è stato possibile rilevare solo l'ammontare complessivo (2000 ducati), che è stato conteggiato nel totale. *Entrate tributarie:* (a) imposte dirette (tassa *inter cives*, decime); (b) imposte indirette (gabelle, dazi); (c) tasse (contribuzioni per servizi pubblici); (d) proventi demaniali (vendita, affitto, enfiteusi di terreni e fabbricati); (e) diritti giurisdizionali (catapania, portolania); (f) altro (prestiti di privati, ecc.).

Se si scende ad analizzare nel dettaglio le voci che compongono la spesa ordinaria, si nota che le funzioni fiscali, fatta eccezione per l'anno 1640, nel quale l'università di Atessa risulta essere annoverata tra i comuni che godono il privilegio di «camera riservata»⁹, si mantengono costanti sino alla metà del '600. Tra il 1631 ed il 1648 l'aliquota di tali imposte¹⁰ raggiunge il culmine del suo valore e solo in seguito ai moti rivoluzionari del 1647-1648 subisce una diminuzione. Diminuzione che è riscontrabile anche nella quota complessiva che l'università è chiamata a corrispondere alla Regia Corte a partire dalla metà del '600, ma che non è da attribuire solo alla riduzione dell'aliquota delle funzioni fiscali.

L'inizio della seconda metà del XVII secolo segna il culmine massimo dell'espansione demografica nei territori di Atessa. Tra il 1648 ed il 1669, invece, c'è una riduzione dei fuochi pari a circa il 26%. Alla pestilenza del 1656 si accompagna una lenta fuga dei cittadini, che, per sottrarsi alla spirale impositiva, abbandonano i centri dell'Abruzzo, soprattutto marittimo, in cerca di isole territoriali con un carico fiscale più sopportabile¹¹. Tale emorragia demografica inizia sin dai primi anni del '600, ma viene rilevata dalle numerazioni dei fuochi solo in tempi successivi. A questa diminuzione dei fuochi fiscali corrisponde una diminuzione del gettito derivante dalle funzioni fiscali e, quindi, anche dell'ammontare totale della spesa ordinaria annuale. Quanto alle altre voci che formano la spesa ordinaria si avvertono leggere diminuzioni tra i «pesi et provisioni ordinarie» dovuti, più che alla diminuzione dei singoli compensi dei vari funzionari cittadini, alla riduzione del numero degli stessi. Contempo-

raneamente è possibile rilevare il calo nell'ammontare totale delle quote di restituzione dei debiti contratti dall'amministrazione comunale con privati cittadini (crediti strumentari) e il numero totale di questi ultimi. Sono questi segni di una diminuita necessità di fabbisogno monetario da parte dei comuni? Certamente no. È invece da ascrivere il verificarsi di questo fenomeno ad una mutazione di indirizzo nella politica di finanziamento del comune, che d'ora in avanti farà sempre più spesso ricorso all'alienazione annuale della totalità delle entrate comunali a favore di imprenditori privati, che in cambio si assumono l'obbligo di assolvere ai debiti correnti ed atrassati dell'università. Ne restano escluse le spese straordinarie. Le somme di denaro che gli appaltatori forniscono per il loro pagamento devono essere poi risarcite prelevandole dall'ammontare raccolto con la tassa *inter cives* e destinato al pagamento delle *terze* nei confronti della Regia Corte e dei suoi assegnatari.

Accertate le cause principali della variazione della spesa ordinaria, resta da verificare quali furono quelle alla base della diminuzione delle entrate comunali. Poiché queste subiscono la stessa sorte delle spese ordinarie, si potrebbe attribuire la diminuzione del loro gettito al minor fabbisogno finanziario dell'università. Questa ipotesi, però, non soddisfa per due motivi. Primo: si è detto che la diminuzione delle spese ordinarie è dovuta in gran parte al ridimensionamento demografico della cittadinanza ed allora ci si chiede quale sia il motivo per il quale non si avverte anche la diminuzione del gettito dell'imposizione ordinaria diretta per eccellenza, la cosiddetta tassa *inter cives*, la quale registra, sin dall'inizio della sua comparsa, una tenuta per tutto il periodo in questione. Secondo: sebbene la spesa ordinaria sia ridotta, nulla si sa di ciò che avviene per quella straordinaria. Ammesso per ipotesi che anche questa poteva essere diminuita, anche se in minima quantità, bisogna spiegare perché il gettito delle entrate viene mantenuto a un livello appena sufficiente a coprire la spesa di natura ordinaria e non si provvede a estinguere il debito atrassato mantenendo elevato il gettito delle entrate.

È necessario, pertanto, percorrere vie diverse per avere una risposta più adeguata alla realtà. E ciò si potrà fare partendo dall'analisi dei dati relativi alle entrate disaggregati nelle categorie fornite dalla relativa tabella.

Nel 1627 Atessa dispone, come altre terre dell'Abruzzo, di un cospicuo patrimonio demaniale composto da: rendite di grano, orzo e legumi per ducati 1000; affitto della pizzeria e della taverna per ducati 100 e del mulino per ducati 80; proventi dalla vendita delle ghiande per ducati 100. Nel 1665, quan-

do il valore di tali corpi tocca il suo minimo storico, esso appare costituito da taverna per ducati 20, terraggi in grano ed orzo per ducati 225, decime di legumi e lino per ducati 12, affitto della pizzicaria per ducati 20¹². Questa diminuzione nelle rendite di corpi demaniali non è un fenomeno limitato alla sola università di Atessa. Alessandra Bulgarelli rinviene, a ragione, le cause di questa diminuzione nella caduta della domanda di tali corpi patrimoniali dovuta agli anni di crisi economica e di spopolamento delle terre; nell'alienazione di beni demaniali, soprattutto terreni, determinata dall'esigenza di reperire capitali necessari a soddisfare i pagamenti con la Regia Corte; nell'assegnazione di alcune voci di bilancio a creditori per garantire il pagamento degli interessi del debito con essi contratto¹³.

Alla flessione delle rendite provenienti dalla terra si accompagna, nello stesso periodo, anche la diminuzione dei proventi dell'imposizione indiretta, soprattutto nella forma della gabella su farina, carne ed animali. La crisi economica seicentesca, come è facile immaginare, non colpisce solo la rendita data dai terreni, ma anche tutte le forme di commercio. Se a ciò si aggiunge l'impennata registrata nelle aliquote d'imposizione indiretta, anche se indirizzata su consumi a domanda rigida, diviene inevitabile, per i ben noti meccanismi economici, una contrazione del consumo e l'insorgere parallelo di quei fenomeni di mercato nero, contrabbando di sale e di altre merci. La contrazione nel movimento delle merci e nei consumi, e l'intensificarsi del contrabbando, sono fattori che causano direttamente la diminuzione del gettito delle imposte indirette. Sono le stesse motivazioni a determinare anche il calo del gettito delle tasse che gravano sull'uso delle terre demaniali e fabbricati comunali e sulle concessioni all'esercizio di particolari attività commerciali.

Il calo di questi corpi di entrata, provocando squilibrio nel bilancio, pone il problema della revisione della struttura del prelievo fiscale. Le basi vengono spostate dalla vigente forma di contribuzione indiretta all'imposizione diretta. Atessa si era mossa in questa direzione già nel 1631, quando, essendo impossibile riscuotere la gabella sulla farina, sulla carne e sugli animali, aveva deciso di adottare la *colletta at foco et stima*. Tale imposta prenderà sempre più piede sino a rivelarsi nel 1665 il cespite che fornisce il volume più ampio di entrate. Questa variazione nella struttura impositiva è una costante che torna in tutte le università dell'area definita «collina litoranea»¹⁴. Qui nel 1627 si trovano sia comuni che non fanno uso di imposte dirette (Lanciano, Vasto e la stessa Atessa), sia comuni che hanno una struttura mista, fatta da imposte dirette e di

altri tributi; nel 1665, invece, il panorama fiscale si basa essenzialmente sul prelievo di natura diretta (fa eccezione solo Vasto)¹⁵.

A causa della crisi in atto non mancano anche difficoltà nell'esazione di questa nuova forma di imposizione. In Atessa, per non incorrere in ritardi di pagamenti, il pubblico parlamento ricorre all'affitto di tutte le entrate nel 1654 e nel 1655, e ciò si ripete nel 1660 e nel 1663.

È testimoniato, inoltre, che nel 1665 il Preside Fernando Moscufo Ossorio, al fine di ottenere il puntuale pagamento del debito corrente ed atrassato, richiama le università a rispettare gli obblighi sottoscritti nel 1664 e ordina per quelle inadempienti il sequestro delle vettovaglie e di ogni altro bene mobile (Atessa è tra queste)¹⁶. Da questi fatti emerge che la ristrutturazione del sistema tributario non è sufficiente ad arginare la crescita del debito cittadino e il frequente ricorso al finanziamento privato.

Le cause di questo andamento finanziario sono da ricercarsi nelle spese straordinarie che l'università di Atessa è chiamata a fare dalla metà del '500. Corrado Marciani, interessandosi a queste vicende, così scrive: «Tra le maggiori cause che, ai tempi del vicereame, riducevano in miseria i nostri paesi c'erano, dopo le guerre, la peste ed i terremoti, l'alloggiamento militare»¹⁷. Tra le passività delle amministrazioni la voce «alloggiamento militare» e quella di «alloggiamento per commissari» non mancano mai.

Si ripercorrono qui le tappe più salienti di questi avvenimenti. Sul finire del 1564 il mastrogiurato, gli eletti e gli uomini di reggimento sono costretti a contrarre un mutuo di ducati 1000 all'interesse del 10% per far fronte a spese impreviste¹⁸. Il 10 settembre 1569 è il mastrogiurato Giulio Cardone a contrarre un mutuo di 200 ducati al 10% su di una sua proprietà con l'Ill.mo Don Vincenzo Caracciolo. Tale somma verrà impiegata per pagare alcuni dei debiti dell'università¹⁹. Nel 1590, sotto l'incalzare di spese militari, il mastrogiurato, il sindaco, gli eletti e altri numerosi cittadini, ottenuto il permesso del viceré, al quale era stata rivolta una petizione, ratificano l'affitto di diversi territori comunali per un totale di 4000 ducati. Nella petizione si legge:

L'università et li homini de la Atessa in Apruzzo fanno intendere a V. E. come oltre la pessima ricolta generale de quelle parte le biade di detto luoco sono state anco grandinate et s'agionge a questo l'alloggiamento di tanto gran numero di soldati mandati da V. E. in quella provintia per persecuzione di forasciti²⁰.

Nel 1596 il governo cittadino è costretto di nuovo a ricorrere a un finanzia-

mento di 700 ducati, garantito questa volta dagli stessi amministratori, necessario «[...]pro foundationibus fiscalibus subventionequē militum levis armature comitive ducis de Gravina, ad presens in dicta terra commorantium et existentium pro ut steterunt ultra duos menses [...]»²¹. Nel marzo del 1620 l'università dà procura al concittadino Giuseppe Cerio per recuperare dal Regio tesoriere d'Abruzzo citra, residente in Sulmona, i sussidi e le spese per il vitto ai soldati a piedi stanziati per più giorni nelle sue terre²². Nel 1630 è Don Federico Colonna, principe di Buteri e marchese di Atessa, a venire in soccorso dell'università con un prestito di ducati 2000 al tasso di interesse del 7%, inferiore alla media di quegli anni²³. Nel 1631, come già detto, l'università, per far fronte allo scoperto di ducati 973 per spese straordinarie, costituite in gran parte da spese per soggiorno di truppe e di commissari, fa ricorso all'affitto di numerosi suoi feudi (feudo di Monte San Silvestro con la selva di Piazzano, feudo di Calcara ed altri) a basso prezzo²⁴. Le cose non dovevano essere migliorate nel 1654, quando l'università, stretta da debiti, è costretta ad affittare tutte le entrate per ducati 2000 per due anni²⁵. Nel 1655 questo contratto viene rescisso, ma poi nel corso dello stesso anno viene stipulato nuovamente con nuovi fittuari²⁶. Nel 1663 sono capitali esteri a salvare l'università dalla bancarotta. È, infatti, in quest'anno che Francesco Marino di Ragusa prende in affitto le entrate comunali, escluso l'erbaggio, per 1300 ducati l'anno²⁷.

Questi ed altri fatti simili caratterizzano la storia finanziaria di Atessa. Essi testimoniano che le spese straordinarie non dovevano essere così rare e che il ricorso al debito pubblico si prospettava quale unica soluzione alla carenza di mezzi finanziari.

Alle richieste della monarchia spagnola, che fu, direttamente o indirettamente, causa di forte dispendio di risorse economiche e finanziarie per il comune, si univano le richieste della feudalità che in quanto tale pretendeva la sua parte di ricchezza.

L'università di Atessa è chiamata ad assolvere a obblighi di natura feudale attraverso la remissione di una quota annua, ripartita in *terze*, secondo l'uso del tempo, ai Colonna. Grazie a un documento risalente agli ultimi decenni del XVII secolo²⁸, si sa che tale quota assommava a 890 ducati e 94 grana annui, di cui 708 ducati (996 nel 1627) per interessi di capitale per un antico credito di 14240 ducati, la cui origine incerta è precedente il 1627, anno di compilazione dello stato discusso della città nel quale si fa cenno a tale prestito; 30 ducati per l'affitto della Portolania, i quali, uniti a 4 ducati e 72 grana annui per fiscali feu-

dali, vengono menzionati per la prima volta in una copia estratta dal «rilevivo» (atto di successione) presentato alla Regia Camera della Sommatoria in occasione della morte di Don Filippo Colonna, avvenuta nel 1574; 150 ducati annui per l'affitto di altri cespiti feudali (molino di Piazzano, mastrodattia) come è documentato da due diversi «istrumenti» del 1671.

La corrispondenza tra le somme di cui si è appena detto e quelle presenti nel bilancio del 1630-1631 e nel contratto di affitto delle entrate comunali del 1655 portano a supporre che non vi fossero altri corpi di natura feudale. La difformità di queste somme di denaro da quelle rilevate nel bilancio del 1637 non è sufficiente a far credere diversamente. Accadeva non di rado, infatti, che l'università non riuscisse a pagare l'intera quota annuale delle obbligazioni feudali, provocando in tal maniera l'accumulo di somme di denaro in «atrasso», che in circostanze più favorevoli dovevano essere saldate. Già nel 1631 il bilancio consuntivo porta la cifra di 1471 ducati pagati ai Colonna contro i 997 preventivati, spiegando come il di più è a copertura di debiti accumulati nei precedenti anni. Nel 1630, poi, a causa di improvvise difficoltà finanziarie, l'università è costretta a contrarre un prestito di 2000 ducati con Don Federico Colonna, che sarà restituito negli anni a seguire. Questi fatti sono presumibilmente il motivo per cui la somma dovuta dal comune al feudatario in alcuni anni subisce variazioni.

A parte tali congetture, un tema interessante è quello relativo al peso che aveva la feudalità sulle risorse finanziarie della comunità. Una lettura della storia di Atessa²⁹, fatta in tempi recentissimi, attribuisce, un po' frettolosamente, all'abuso che i feudatari facevano del loro potere i mali che gravavano sulla popolazione. Dai dati desunti dai bilanci comunali si percepisce, invece, che le maggiori spese sostenute dall'università sono riconducibili alla Regia Corte e alla presenza degli spagnoli sul territorio, mentre le somme destinate al feudatario sono sempre quantitativamente inferiori ad esse. Inoltre una lettura più attenta dei documenti ha fatto emergere come la monarchia da un lato e il feudatario dall'altro non fossero i soli soggetti ad attingere ricchezza dalle risorse finanziarie dell'università. Nobiltà locale e ricchi mercanti sono anch'essi attratti dalla prospettiva di facili speculazioni sul patrimonio comunale, al quale accedono o attraverso l'elezione alle più importanti cariche cittadine, o come appaltatori di entrate comunali, o come creditori dell'università stessa.

Una testimonianza di quali differenti interessi, spesso contrastanti, gravitino attorno alla finanza locale si può rinvenire in alcuni episodi avvenuti tra il 1630

ed il 1655. Si è già ricordato come nel 1630 gli amministratori di Atesa avessero acceso un prestito per 2000 ducati con Don Federico Colonna. Il tasso d'interesse concordato fu del 7%, percentuale bassa mai praticata fino ad allora e che potrebbe far pensare ad un gesto di magnanimità operato dal marchese per ridare fiato ad un'economia cittadina in forti difficoltà finanziarie e spesso preda di speculazioni locali. Già allo scadere del 1630, infatti, alcuni notabili del luogo, esercitando la loro forza e il loro prestigio, erano riusciti a prendere in affitto per undici anni a prezzi molto bassi diversi feudi appartenenti al demanio comunale. Tale operazione speculativa, però, viene interrotta dallo stesso Don Federico Colonna, che, giunto nel 1637 ad Atesa per una delle abituali ricognizioni sui suoi terreni, ritoccava, elevandoli, i prezzi di affitto annuale dei feudi a vantaggio delle entrate dell'università. Nel 1655, ancora, l'università recedeva dal contratto di affitto delle entrate comunali, stipulato nell'agosto dell'anno precedente con tale Cesare Cauli di Torrebruna, vedendo pregiudicati i propri interessi.

L'analisi fatta non presenta un quadro esaltante. La politica economica e finanziaria della monarchia spagnola; gli interessi, a volte contrastanti, della feudalità di antico retaggio, della nuova nobiltà di toga, dei mercanti e investitori forestieri; la congiuntura critica; la povertà di uomini e risorse; gli eventi naturali avversi (carestie, pestilenze, terremoti); la spesa eccessiva per gli alloggiamenti di truppe e per il soggiorno di commissari sono le cause principali della riduzione delle entrate e dell'aumento del debito atrassato. Con la riduzione delle entrate, da un lato, e la crescita del debito comunale, dall'altro, viene irrimediabilmente compromessa la funzionalità dell'apparato finanziario locale e con essa lo sviluppo sociale, politico ed economico di Atesa, come di tante altre università del Regno.

Pertanto, non si può condividere a pieno, soprattutto sul piano provinciale, la rivalutazione storica, che la più recente letteratura ha voluto fare della funzione politica, sociale ed economica della monarchia spagnola. Il lento decadere della finanza comunale, nonostante i tentativi di ristrutturazione compiuti nel XVII secolo, quando ormai si era esaurita la crescita economica italiana del '500, sebbene sia da addebitare a cause molteplici, trova spesso un punto di convergenza nella funzione soprattutto politica che venne ad assumere la Corona spagnola nel '500 e nel '600.

Nell'ambito locale la presenza dello Stato è avvertita con diffidenza e non mancano segni di rivolta. Esso appare sempre come portatore di malessere. Se,

infatti, non sono le truppe ad angariare le popolazioni, lo diventano le malattie che esse diffondono al loro passaggio. Ancora più insopportabile è la presenza di commissari, che, quando non riescono a riscuotere il dovuto, ricorrono alla forza, abusando del loro potere. Atesa e le altre terre del regno vivono questi eventi e testimoniano, con la vita finanziaria delle loro amministrazioni, le tristi conseguenze di una politica dello Stato essenzialmente militarista e fiscale.

Sbrigativo e superficiale sarebbe terminare con un tal giudizio sulla presenza degli Spagnoli nel sud d'Italia. Forse non tutti i mali vengono per nuocere. E così è anche per gli avvenimenti che mutarono le istituzioni e il modo di vivere delle popolazioni del Regno di Napoli durante il XVI e il XVII secolo. Se da un lato gli spagnoli si rivelano quali maggiori responsabili, ma non certamente i soli, del dissesto finanziario delle comunità locali, dall'altro lato ad essi è da ascrivere un insieme di benefici dei quali la società meridionale avrebbe goduto a partire dal XVI secolo (sicurezza dei confini, creazione di opere pubbliche come strade e bonifiche, lotta al banditismo, creazione di una mentalità di Stato nei ceti dirigenti della capitale in contrapposizione al dilagante potere feudale di epoca angioina e aragonese, che fu in tal modo relegato a funzione giuridica ed economica a livello periferico, ecc.). Scrive Galasso, commentando gli avvenimenti della storia italiana meridionale del '500 e del '600:

La Spagna se non educatrice e maestra della nazione napoletana si era almeno rivelata una dominatrice discreta, anche se costosa, una mediatrice paziente, anche se spesso inerte, di molti profondi ed insanabili contrasti e, per alcuni aspetti, una iniziatrice di modernità, anche se involontariamente e spesso troppo tollerante, nel difficilissimo paese le cui sorti, seguendo il corso delle cose del mondo, nei giorni della sua grandezza si era fatta signora³⁰.

Questo giudizio può, forse, stemperare le tinte alquanto fosche del quadro delle finanze seicentesche di un piccolo comune abruzzese, quale risulta dalla presente ricerca.

Note

¹ Già agli inizi del nostro secolo il Ricca Salerno, nel definire le funzioni e gli scopi della finanza locale così scriveva: «Le finanze dei Comuni e delle Province si compongono a un dipresso degli stessi elementi di cui constano le finanze dello Stato; dalle quali però differiscono sia per le proporzioni diverse, che quegli elementi assumono nell'ordinamento amministrativo degli enti locali, sia per le norme giuridiche e formali, a cui vanno soggetti [...]».

Invero il Comune e la Provincia, al pari dello Stato, da un canto devono erogare delle spese per iscopi d'ordine generale, per servizi che riguardano la collettività; e dall'altro percepiscono entrate per ragioni somiglianti, ai medesimi titoli, o come contribuzioni generali»: G. Ricca Salerno, *Finanze locali, in Trattato di diritto amministrativo italiano*, a cura di V. E. Orlando, Milano 1902, vol. IX, p. 689.

2 Sotto Carlo V l'università contava 555 fuochi, che nel 1591 ascendevano a 627. Tali rimasero sino al 1648, quando assommavano a 628. In seguito i fuochi si ridussero progressivamente sino a raggiungere la cifra di 464 nel 1669. A. L. Antinori, *Corografia storica degli Abruzzi*, estratto da «Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria», 1927-1934, puntata II: Aquila Atessa, p. 263.

3 Sul sistema economico del '600 in generale si veda I. Wallerstein, *Il mercantilismo e il consolidamento dell'economia-mondo europea 1600-1750*, in *Il sistema mondiale dell'economia moderna*, Bologna 1982, vol. II; C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Italia preindustriale*, Bologna 1974. In particolare sul sistema finanziario del Regno di Napoli si veda L. Bianchini, *Storia delle finanze di Napoli*, Napoli, III edizione 1859; A. Bulgarelli Lukacs, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Milano 1993; F. Caracciolo, *Sud, debiti e gabelle. Gravami, potere e società nel Mezzogiorno in età moderna*, Napoli 1983; L. De Rosa, *Il mezzogiorno spagnolo tra crescita e decadenza*, Milano 1987; G. Galasso, *Mezzogiorno medioevale e moderno*, Torino 1965; G. Galasso, *Alla periferia dell'impero*, Torino 1994; R. Mantelli, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli*, Napoli 1986; G. Muto, *Saggi sul governo dell'economia nel mezzogiorno spagnolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1992; R. Villari, *La rivolta antispagnola. Le origini 1585-1647*, Bari 1994; I. Zilli, *Imposte dirette e debito pubblico nel Regno di Napoli*, Napoli 1990.

4 Si vedano G. Delille, *Le trop et le trop peu. capitaux et rapports de pouvoir dans un village de l'Italie du Sud (XVII-XVIII)*, in «Annales HSS», novembre-décembre 1994, n. 6; F. N. Faraglia, *Il bilancio municipale del 1614 e gli antichi statuti della città di Sulmona*, Napoli 1879; A. Truini, *Il governo locale nel Mezzogiorno medioevale e moderno: la vicenda delle città abruzzesi*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», XXIV (1976), pp. 1685-1689.

5 Sulle università e le loro strutture economiche e finanziarie: A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità in Abruzzo Citra negli anni della crisi seicentesca*, Napoli 1989; L. Cervellino, *Direzione ovvero guida delle università*, riedizione 1776 a cura di L. Riccio; F. N. Faraglia, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, ristampa anastatica, Sala Bolognese 1978; R. Moscati, *Le università meridionali nel Vicereame spagnolo*, in «Clio», III (1967), n. 1; A. Musi, *L'amministrazione del Regno di Napoli nelle università di antico regime*, in «Clio», XXVII (1992), n. 3; D. Musto, *I conti delle università (1524-1807)*, pubblicazioni degli Archivi di Stato, LXVI, Roma 1969.

6 Per la redazione delle tabelle sono state consultate le seguenti fonti manoscritte e a stampa: Archivio Documenti Antichi Comune di Atessa (d'ora in poi A.S.C.A.), *Bilancio di entrata ed uscita dal 1° settembre 1630 al 1° aprile 1631*, inventario anno 1891 n. 4 G; *Ibidem*, *Conto d'introito ed esito reso dal Mastrogiurato Sig. Dottore Bucio Forchetta dal 1° settembre 1630 al 31 agosto 1631*, inventario anno 1891 n. 5 G; *Ibidem*, *Bilancio preventivo d'introito ed esito dell'università per l'anno 1637*, inventario anno 1891 n. 9 G; G. Del Giudice,

Per l'università di Atessa contro il G. Contestabile Colonna nella Regia Camera della Sommaria, Napoli 5 giugno 1793, in Biblioteca Provinciale, Chieti; C. Marciani (a cura), *Regesti, Fondi del Notariato e del Decurionato di area frentana (secc. XVI-XIX)*, n. 7/IV, L'Aquila 1989. Alcuni dati sono stati tratti da A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità*, cit.; I. Zilli, *op. cit.*, p. 168.

7 C. M. Cipolla, *op. cit.*, pp. 294-295.

8 G. Galasso, *op. cit.*, p. 247.

9 A. L. Antinori, *op. cit.*, p. 263.

10 In Bianchini si legge che alla quota di carlini 15,1 per fuoco al tempo degli Aragonesi si aggiunsero: - nel 1542, per sale ed aceto per l'insalata dei soldati, grana 4 a fuoco; - tra 1542 e 1544, per il mantenimento dell'esercito fisso, grana 48 a fuoco; - nel 1550, per il mantenimento della cattiva milizia detta squadre di campagna, grana 7 e $\frac{1}{2}$ a fuoco; - nel 1555, per le genti d'armi per la custodia del regno, grana 45 a fuoco (questa voce fu ridotta nel 1558 a grana 36 a fuoco e successivamente a grana 17); - nel 1559, per la costruzione di strade e ponti del regno, grana 9 a fuoco (il ricavato di questa voce, a partire dal 1621, afflù in una cassa separata a disposizione della giunta delle strade); - nel 1566, poiché si rese fisso in ogni biennio il donativo di duc. 1.200.000, per la rata che i comuni dovevano pagare ogni anno, grana 92 a fuoco; - nello stesso anno 1566, per la fabbrica di torri in luoghi marini e per la guardia delle stesse, i fuochi più vicini al mare pagano rispettivamente grana 20 e $\frac{1}{2}$ e 9 e $\frac{1}{2}$, mentre quelli più lontani grana 10 e $\frac{1}{4}$ e grana 4 e $\frac{1}{4}$; - nel 1606, per i presidi fissi, grana 31 a fuoco; - nel 1607, per la cessione ai comuni del diritto di zecca di pesi e misure, grana 25 a fuoco (a ciò fecero eccezione i comuni ove questo diritto era stato venduto o dato ai baroni); - nel 1610, per la cessione ai comuni del diritto di portolanica, grana 12 a fuoco (a ciò fecero eccezione i comuni ove questo diritto era stato venduto o dato ai baroni); - nel 1611, per il donativo di transazione di duc. 300.000 perché si evitasse la nuova numerazione dei fuochi, grana 63 e $\frac{1}{2}$ a fuoco, cui successivamente si aggiunsero grana 8 a fuoco; - tra 1617 e 1640 le università devono somministrare, per ogni cento fuochi, un soldato armato a cavallo, grana 16 e tornesi 3 per i capitani di guerra e tornesi 3 a titolo di franchigia per la nuova milizia del Battaglione. Nel 1643 l'intero tributo assommava a duc. 4 e grana 87; L. Bianchini, *op. cit.*, pp. 206-207.

11 A. Bulgarelli Lukacs, *Economia e fiscalità*, cit., pp. 7-16.

12 *Ibidem*, p. 21, nota 15.

13 *Ibidem*, pp. 28-29.

14 *Ibidem*, p. 70.

15 *Ibidem*, pp. 34-35.

16 *Ibidem*, pp. 54-55.

17 C. Marciani, *Capitali di Ragusa in Abruzzo nel 1600*, estratto da «Rivista Abruzzese», XXII (1969) n. 1, p. 3.

18 C. Marciani, *Regesti*, cit., p. 49.

19 *Ibidem*, p. 76.

20 *Ibidem*, pp. 79-80.

21 *Ibidem*, pp. 82-83.

22 *Ibidem*, pp. 117.

23 *Ibidem*, pp. 160.

24 *Ibidem*, pp. 160-161.

25 *Ibidem*, pp. 179-182.

26 *Ibidem*, pp. 184-188.

27 *Ibidem*, p. 194.

28 G. Del Giudice, *op. cit.*

29 Autori vari, *Atessa ieri*, Lanciano 1983.

30 G. Galasso, *op. cit.*, p. 74.

L'amministrazione dell'Annona in un comune della Marca Anconitana nel XVIII secolo

di Donatella Ribechi

Per tutto il XVIII secolo, una delle preoccupazioni maggiori di chi deteneva il potere continuava a essere la garanzia delle scorte alimentari, in particolar modo di grano, che servivano alla alimentazione degli inurbati esclusi dal processo produttivo agricolo. Per evitare le carestie e le sommosse popolari che da queste potevano essere generate, erano stati creati veri e propri organi amministrativi (le Annone) con la funzione di «controllare e regolamentare l'afflusso, la quantità e il prezzo dei principali mezzi di sussistenza»¹: tutto questo attraverso un meccanismo semplice che consisteva nel comprare grano nei periodi di abbondanza per poi distribuirlo quando gli anni erano più difficili.

Lo svolgersi degli eventi, in una situazione particolare come quella delle Marche pontificie, ha però dimostrato che le cose non andarono in questo modo: nel corso del XVIII secolo entrarono in gioco altri elementi che misero in crisi quel delicato equilibrio. Nel caso specifico, l'apertura del porto-franco di Ancona accelerò il commercio marittimo², provocando l'aumento delle esportazioni di cereali³ e, nello stesso tempo, l'aumento dei loro prezzi⁴.

Sotto la spinta di questi fattori i proprietari terrieri, che di norma controllavano anche le Annone cittadine, convertirono a grano ogni superficie coltivabile e dato che il loro obiettivo era quello di «produrre grano [...] coltivandolo fin dove è possibile, e venderlo all'estero»⁵ ottennero, in questo modo, guadagni molto alti, che non avrebbero mai ottenuto vendendo il grano all'Annona, che praticava un prezzo politico.

Gli effetti della monocoltura cerealicola furono la progressiva riduzione delle aree destinate a pascolo o a prato, la scomparsa di molte superfici boschive, nonché l'eccessivo sfruttamento e impoverimento dei suoli che finì con il ripercuotersi negativamente sulle rese del grano stesso che per tutto il secolo rimasero molto basse⁶.

«Proposte e ricerche», fascicolo 37 (2/1996)